

Segue dalla prima

L'altro figlio di Rantisi, Ahmed, era stato ferito con il padre nel fallito attacco del 10 giugno 2003, anche allora avvenuto da elicotteri. Centinaia di persone si radunano attorno alla carcassa ancora fumante della vettura. Due giovani estraggono dai rottami il corpo di Rantisi, che viene posto poi su una barella e portato via. Quindi l'arrivo in ospedale. Le condizioni del capo di Hamas appaiono subito disperate. A Rantisi viene applicata la maschera dell'ossigeno. Mezz'ora dopo il ricovero, Abdelaziz Rantisi muore.

Per Hamas è un colpo devastante. A nulla sono servite le misure di sicurezza, la clandestinità, il cambio continuo di abitazione che connotavano la quotidianità di quello che dal 22 marzo scorso era divenuto il nemico «numero uno» di Israele, il principale obiettivo da abbattere. Oltre ai rifugi, nelle ultime settimane Rantisi cambiava spesso anche le automobili, ed evitava di raggiungere la propria abitazione. Ma ieri sera - spiegano fonti di intelligence israeliane - ha commesso due errori. Il primo: è salito a bordo di un'automobile con due noti dirigenti di Hamas (uno era il figlio, l'altro si chiamava Akram Nassar). Attorno a loro non c'erano civili la cui presenza lo avrebbe forse protetto. Secondo, fatale errore: imboccata la centrale via al-Jalla, a Gaza, la loro automobile si è avvicinata alla residenza di Rantisi. Gli «Apache» non hanno indugiato oltre: il momento tanto atteso era giunto e hanno dunque sparato due razzi che hanno centrato la vettura. Non a caso adesso Hamas pensa di mantenere segreto il nome del prossimo leader.

All'annuncio della morte di Rantisi, migliaia di persone si dirigono verso l'ospedale Shifa di Gaza City. Il dolore si trasforma in rabbia, la rabbia in una invocazione alla vendetta. «Gli attentati terroristici odiosi mirati contro i dirigenti di Hamas continuano perché Israele vuole ripulire Gaza di tutti i dirigenti palestinesi prima di ritirarsi», afferma Mohammed Nazal, uno dei leader politici del movimento integralista. «Questo attentato - aggiunge - avviene due giorni dopo l'incontro di Bush con Sharon, che ha dato il via libera americano per assassinare tutti i dirigenti di Hamas e tutti gli esponenti del popolo palestinese. Questo assassinio è un seguito a quel colloquio». «Uccidere Rantisi non indebolisce la resistenza di Hamas: continueremo sulla strada indicata dallo sceicco Yassin», gli fa eco Ismail Hanaiah, un altro dirigente integralista. Gli integralisti promettono «cento rappresaglie».

Gaza è sotto shock. Centinaia di uomini col volto coperto dalla keffiyeh e armati di kalashnikov sparano raffiche di mitra in aria mentre altri con i megafoni invitano la popolazione a scendere in strada.

Fra le vittime del raid anche il figlio di Rantisi. Dopo l'agguato bloccata la strada Ramallah-Gerusalemme

”

Subito dopo la morte di Ahmed Yassin, meno di un mese fa, Abdelaziz Rantisi promise vendetta contro gli autori dell'assassinio, i «nemici sionisti». «Non vi sentirete più sicuri o tranquilli», disse mentre si accingeva a raccogliere l'eredità politica dello sceicco ucciso e la leadership di Hamas. Se Sharon aveva qualche dubbio, e probabilmente non ne aveva, circa la sua eliminazione, il suo atteggiamento minaccioso di sfida in quell'occasione, glieli tolse definitivamente.

Del resto era evidente da tempo che Israele aveva deciso di farlo fuori. Ci avevano già provato infatti nello scorso mese di giugno. Allora Rantisi scampò per un soffio, a Gaza, ad una di quelle che il premier israeliano chiama «esecuzioni mirate». Quattro persone che gli si trovavano vicino in quel momento rimasero uccise, lui se la cavò con qualche ferita. Ma da allora

MEDIO ORIENTE senza pace

Da un mese era diventato il nemico numero uno di Tel Aviv
Dopo l'agguato folla di palestinesi in strada giura vendetta a Usa e Israele



Dura anche la condanna di Arafat:
«La resistenza è la nostra unica strada»
Ma l'Anp pensa che sarà proprio lui il prossimo obiettivo del premier israeliano

Sharon fa uccidere Rantisi, leader di Hamas

Un mese fa l'esecuzione di Yassin. L'organizzazione promette cento morti per rappresaglia



Palestinesi attorno all'auto del leader di Hamas Abdel Aziz al-Rantisi, centrata da missili lanciati da elicotteri israeliani

le reazioni

L'Europa condanna La Casa Bianca no

«L'Italia, come tutta l'Unione Europea, ha condannato da sempre la pratica delle uccisioni mirate, che contribuiscono ad alimentare la spirale di odio e di violenza anziché ridurla». È quanto afferma a nome del governo il ministro degli Esteri, Franco Frattini, alla notizia dell'assassinio del leader di Hamas, Rantisi. Il ministro degli Esteri ha aggiunto che «per allentare la tensione e riprendere la via del dialogo è essenziale che cessi la violenza, sia gli omicidi mirati sia le azioni terroristiche contro i cittadini di Israele». L'Italia, preoccupata per la sorte degli ostaggi, è stata la prima a condannare, insieme a Londra. «Il governo britannico ha fatto presente ripetutamente e in modo chiaro che i cosiddetti omicidi mirati di questo tipo sono illegali, ingiustificati e controproducenti», ha affermato in un comunicato il ministro degli Esteri Jack Straw. Anche Solana, a nome dell'Europa ha condannato duramente l'azione di Israele.

Molto più incerta la reazione di Washington. Prima un generico monito da parte di una fonte anonima del Dipartimento di Stato americano ha invitato Israele a «tenere conto delle conseguenze di quello che fa» e ha ribadito che i palestinesi «dovrebbero mettere il terrorismo sotto controllo». Washington è contraria alle cosiddette «eliminazioni selettive» e l'anonimo del Dipartimento di Stato ha negato che siano stati gli Usa a dare il via libera per l'uccisione di Rantisi, come hanno immediatamente sostenuto fonti palestinesi e arabe. Ma più tardi è arrivata una dichiarazione ufficiale della Casa Bianca che afferma che Hamas è un'organizzazione terroristica e che Israele ha diritto di difendersi, anche se deve considerare le conseguenze dei suoi gesti. Gli Usa - afferma la nota - sono preoccupati per la pace e la stabilità in Medio Oriente.

Molti sventolano le bandiere verdi di Hamas, altri innalzano ritratti di Rantisi. Migliaia di palestinesi manifestano anche a Ramallah, Nablus, Jenin, Tulkarem. Dalla Striscia alla Cisgiordania, il grido è uno solo: vendetta, vendetta a Tel Aviv». Decine di giovani dei campi profughi di Al-Amari e Qalandiya bloccano la strada tra Ramallah e Gerusalemme

con alte colonne di pneumatici in fiamme. «Questo crimine non rimarrà senza vendetta», proclama Kalid al Batish, uno dei capi della Jihad islamica. Durissima è anche la reazione dell'Autorità

nazionale palestinese. «Israele commette assassinii e pratica terrorismo di Stato nelle sue forme più odiose, e viene ricompensato dal presidente americano e ottiene promesse per usurpare pezzi del nostro territorio», dichiara il ministro degli Esteri dell'Anp Nabil Shaath. Riusciamo a raggiungere telefonicamente nel suo ufficio di Gerico Saeb Erekat, ministro per gli affari negoziali dell'Anp.

La sua voce è segnata dalla collera: «Condanniamo con la massima fermezza questo crimine odioso, ennesimo atto di terrorismo di Stato perpetrato da Israele - dice Erekat a l'Unità - Israele ha fatto del terrore la sua politica. Ora è evidente al mondo intero che il popolo palestinese ha bisogno più che mai della protezione internazionale». Erekat non ha dubbi: «Il prossimo obiettivo di Sharon è il presidente Arafat». In nottata, parla anche Abu Ala: «Il gabinetto palestinese - dichiara il premier palestinese - considera questa campagna terroristica israeliana il risultato diretto dell'incoraggiamento americano». Vigorosa anche la condanna di Arafat: «La resistenza è la nostra strada».

Alla rabbia dei palestinesi fa da contraltare la soddisfazione delle autorità dello Stato ebraico. «Chiunque sistematicamente uccida ebrei in quanto tali, merita la morte», sentenza il premier israeliano Ariel Sharon. Secondo la tv di Stato, anche il successore di Rantisi, «chiunque esso sia», rischia l'eliminazione fisica. «Rantisi non era madre Teresa. È un uomo che ha mandato terroristi suicidi contro civili inermi israeliani... Israele ha tutto il diritto di proteggere il suo popolo», taglia corto Gideon Meir, direttore del ministero degli Esteri.

L'«esecuzione mirata» di Rantisi giunge poche ore dopo che al valico di Erez (Gaza), un giovane kamikaze palestinese si era fatto esplodere provocando la morte di un agente israeliano e il ferimento di altri tre. L'attentato era stato rivendicato congiuntamente dai bracci armati di Hamas e Jihad islamica. «Non c'è dubbio - rileva una fonte militare di Tel Aviv - che Rantisi era al corrente anche di questo attentato ma è stato questo episodio a deciderne la sorte».

Umberto De Giovannangeli

Ieri mattina al valico di Erez attentato kamikaze: ucciso un soldato israeliano tre i feriti

”

il ritratto

Un nemico giurato della Road Map

Gabriel Bertinetto

cambiò stile di vita. Non aveva mai amato muoversi in clandestinità. Da allora adottò mille precauzioni e per i giornalisti che prima erano soliti incontrarlo nella sua casa in un edificio di tre piani nel rione di Skhekh Radwan, a Gaza, i contatti personali con lui divennero molto più complicati.

Rantisi aveva 57 anni, era sposato e aveva sei figli, fra cui due maschi. Era nato nel 1947, un anno prima della fondazione di quello Stato di Israele che per lui ed il movimento radicale Hamas non ha nemmeno diritto ad esistere. Dal villaggio natale di Yubna, presso Jaffa, fu costretto con tutta la famiglia a trasferirsi nella Striscia di Gaza. Qui trascorse l'infanzia nel campo profughi di Khan Yunis. In seguito si recò in Egitto, dove studiò medicina e si specializzò in pediatria.

È in Egitto che Rantisi si forma politicamente. Al rientro a Gaza, nel 1976, è già un militante del movimento della Fratellanza musulmana. Undici anni più tardi, partecipa alla fondazione di Hamas, un acronimo

che significa «Zelo», ma è anche la forma abbreviata dell'espressione Harakat al Muqawama, vale a dire «Movimento di resistenza islamico».

Il gruppo di distinte subito nel panorama politico palestinese per le sue posizioni radicali. L'ideologia ufficiale di Hamas considera la Palestina come un bene religioso inalienabile, che ogni musulmano ha il dovere di difendere nella sua interezza «dal mare al fiume», cioè dal Mediterraneo al Giordano. L'unico strumento per realizzare questo compito è la jihad, la guerra santa, la resistenza all'occupazione sionista.

Nel 1992 Rantisi venne espulso in Libano assieme ad altri 416 membri di Hamas e dell'altro movimento integralista, la «Jihad islamica», ed emerse presto come il loro portavoce nell'area di Marj Alzihur. Ma solo un anno dopo - nel quadro dello scambio di prigionieri (compreso lo sceicco Yassin) seguito al fallito tentativo di assassinio ad Amman del capo dell'ufficio politico di Hamas, Khaled Mashaal, a ope-

ra di agenti israeliani - Rantisi fece ritorno a Gaza, dove venne arrestato e poi rilasciato.

Dopo la nascita dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), nel 1994, diventano acuti i contrasti fra i leader di Hamas e Yasser Arafat, presidente dell'Anp medesima. La polizia palestinese lo arresta e rilascia varie volte, mentre la sua influenza nel movimento integralista continua a crescere, finché nel 1999 assurge al ruolo di numero due di Hamas, il cui leader più importante è già allora Yassin.

In epoca più recente Rantisi è stato fra i primi a respingere il piano proposto dal presidente americano George Bush per risolvere la crisi mediorientale, la cosiddetta Road map. Il 28 marzo, dopo il veto americano a una risoluzione del Consiglio di sicurezza di mira la sede del condanna di Israele per l'uccisione dello sceicco Yassin, Rantisi aveva definito il capo della Casa Bianca «nemico di Dio, nemico dell'Islam e dei musulmani».

Violenta sparatoria nel carcere di Kosovska Mitrovica tra poliziotti giordani e americani: quattordici feriti, sei sono gravissimi. Quattro arresti

Lite sull'Iraq tra agenti Onu, tre morti in Kosovo

KOSOVSKA MITROVICA Una lite finita male, come nelle bande di periferia dove girano teste calde e troppe armi. Una lite scoppiata sull'Iraq e finita con almeno tre morti nell'obitorio dell'ospedale di Kosovska Mitrovica, 14 feriti di cui sei gravissimi - uno in condizioni «disperate» - e quattro uomini dietro alle sbarre. Tutti poliziotti delle Nazioni Unite.

I canali ufficiali si limitano a registrare che ci sono vittime e che si indaga sulle ragioni della lite. Ma fonti della stessa polizia Onu, indicano che a innescare la sparatoria è stata una disputa intorno al conflitto iracheno. Tra le vittime ci sono due poliziotti americani e un agente giordano, che - secondo le prime ricostruzioni - sarebbe stato il primo a fare fuoco. Americani anche la maggioranza dei feriti.

Non è ancora stata chiarita la dinamica del sanguinoso incidente, avvenuto nel carcere di Kosovska Mitrovica, la città teatro nelle scorse settimane di scontri tra serbi e kosovari albanesi. Testimoni hanno riferito di un diverbio all'uscita dal penitenziario di due donne poliziotto americane a bordo di un fuoristrada dell'Onu. Il corpo di guardia della prigione era presidiato in quel momento da cinque agenti della polizia giordana. Uno di loro



Un agente Onu vicino ad una delle vittime della sparatoria

avrebbe iniziato ad inveire contro le due americane, secondo qualcuno l'argomento delle accuse era la guerra in Iraq. Poi uno dei cinque giordani ha impugnato la pistola d'ordinanza e ha fatto fuoco, colpendo a morte le due donne.

Altri poliziotti statunitensi sono intervenuti a difesa delle colleghe, ormai in fin di vita: ne è nata una violentissima sparatoria alla quale si sono uniti anche gli altri quattro giordani asserragliati nel corpo di guardia. Il tutto è durato non più di una decina di minuti, ma il bilancio è il più cruento che la polizia Onu abbia mai registrato in Kosovo.

I quattro agenti giordani che avevano preso parte alla sparatoria sono stati arrestati ma nessuno di loro avrebbe accettato di rispondere alle domande, tanto meno di spiegare le ragioni dello scontro. Sembra che da escludere il gesto isolato scatenato da un momento di follia, i quattro hanno dato man forte al poliziotto che ha aperto il fuoco, prima fornendogli munizioni e poi partecipando direttamente alla sparatoria. Il loro silenzio accreditava le testimonianze di chi ha riferito di uno scambio di accuse intorno alla questione della guerra in Iraq. Una pagina nera per la missione internazionale.

Il re di Giordania: «Scongiurata un'ecatombe»

AMMAN Poteva essere l'11 settembre del Medio Oriente, una serie di attacchi simultanei di dimensioni spaventose. La Giordania ha sventato pochi giorni fa un affondo del terrorismo che mirava a decapitare il governo e a provocare migliaia di morti, con una serie di attentati che forse prevedevano anche il ricorso ad armi chimiche.

A svelare l'entità del mancato pericolo è stato il re di Giordania, Abdullah II, che si trova a San Francisco per una visita negli Usa che culminerà mercoledì alla Casa Bianca in un incontro con Bush. «Era un'operazione di vastissima portata» - ha raccontato il sovrano al San Francisco Chronicle, che prendeva di mira la sede del primo ministro, il ministero dell'Intelligence e forse l'ambasciata degli Usa ad Amman.

«Avrebbero decapitato il governo e le vittime potevano essere migliaia» ha detto il re. Abdullah ha rivelato che sono stati sequestrati cinque camion carichi di 17,5 tonnellate di esplosivo che erano entrati in Giordania dalla Siria. «Sono però assolutamente certo che Bashir non ne sapeva niente» - ha aggiunto il re giordano, riferendosi al presidente siriano Bashar Assad. Per il Dipartimento di Stato americano, l'attacco portava la firma di Abu Musab al Zarqawi, il terrorista giordano ritenuto legato ad Al Qaeda. Il re di Giordania non ha fatto riferimenti alla possibilità che negli attacchi fosse previsto il ricorso ad armi chimiche. Fonti d'intelligence in Giordania e a Washington hanno rivelato che su due auto sequestrate nel corso dell'operazione sono state trovate sostanze chimiche che dovevano servire per «fabbricare una bomba che, se fosse esplosa, avrebbe provocato fino a 20 mila morti».